

ABSTRACTA

IL GIARDINO DEI MAGI

IL SOGNO DELLA MAGIA ERMETICA

SAPIENS DOMINABITUR ASTRA

Nel Rinascimento la grande utopia magico-astrologica si propone come lo strumento fondamentale in grado di salvare la libertà dell'uomo, affrancandolo dalla Natura e rendendolo padrone e coautore del proprio destino e di quello del mondo.

Paolo Aldo Rossi



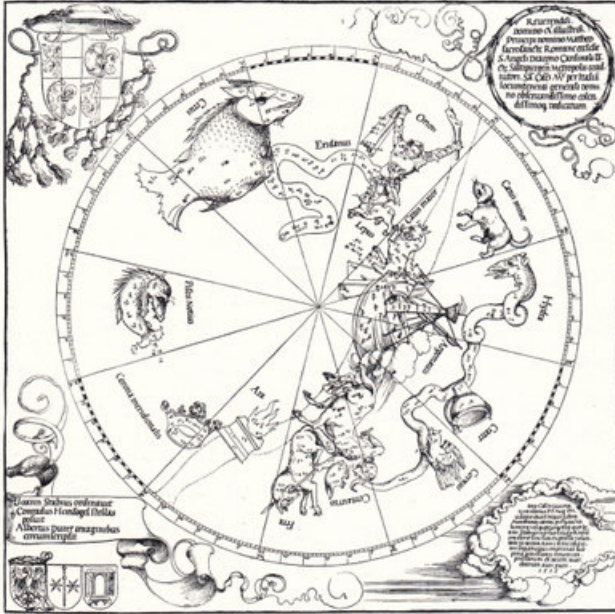
L'astrolabio, strumento di antica origine, è usato per misurare l'altezza degli astri sull'orizzonte. L'astronomia è stata una delle scienze più pratiche. Anticamente essa era utilizzata, oltre che da naviganti e agricoltori, dai preti-astronomi per le loro predizioni astrologiche e metereologiche e per la costruzione del calendario.



L 13 MARZO 1610 SIR HENRY WOT-
TOM, AMBASCIATORE INGLESE
PRESSO LA SERENISSIMA REPUBBLI-
CA, DOPO AVER ACQUISTATO (AN-
COR FRESCO DI STAMPA) E LETTO
IL *SIDEREUS NUNCIUS*, SCRIVEVA AL
CONTE DI SALISBURY LE SEGUENTI
PAROLE: «COSÌ PER QUANTO CON-
CERNE L'INTERA QUESTIONE, (GA-
LILEO) HA INNANZITUTTO ROVE-
SCIATO L'INTERA ASTRONOMIA
PRECEDENTE - ABBIAMO PERCIÒ
BISOGNO DI UNA NUOVA SFERA PER SALVARE
LE APPARENZE - E POI ANCHE TUTTA
L'ASTROLOGIA. PER LA VERITÀ LA VIRTÙ DI
QUESTI NUOVI PIANETI DEVE NECESSARIA-
MENTE MODIFICARE L'ASTROLOGIA GIUDI-
ZIARIA, E POI PER QUALE RAGIONE NON VI PO-
TREBBERO ESSERE NUOVI ALTRI PIANETI?»



L' emisfero meridionale del Globo Celeste in una incisione realizzata (1515) da A. Dürer.



(1) Astrologia giudiziaria: in latino "astrologia iudiciaria", o "scientia iudiciorum stellarum", ossia, come dicevano gli arabi "scienza o arte dei decreti delle stelle". Arte che interpreta simbolicamente il cielo, contrapposta all'astrologia matematica, o astronomia vera e propria ("astrologia quadrivalis o doctrinalis"). L'astrologia giudiziaria è la branca oggi più diffusa dell'astrologia e consiste nel determinare, studiando l'aspetto del cielo alla nascita, i principali tratti del carattere di un individuo ed anche gli elementi più importanti del suo destino. ♦

(2) Nel 1610 Galileo Galilei scoprì i quattro maggiori satelliti di Giove (Io, Europa, Ganimede, Callisto), che furono denominati "Pianeti Medicei". Galileo comunicò le sue prime scoperte astronomiche nel *Sidereus Nuncius*. ♦

(3) *Tetrabiblos*: opera di Claudio Tolomeo (sec. II d.C.), ebbe numerose versioni medioevali e divenne il testo basilare dell'astrologia occidentale. In essa Tolomeo cercò di ridurre a scienza, con rigore matematico, l'arte della divinazione astrale. ♦

Compare qui, in tutta la sua semplicità, l'obiezione decisiva contro l'astrologia giudiziaria (1). Essa è posta (sia pur senza effettive intenzioni polemiche) in termini tali da non lasciare

alcuna via di scampo: anche qualora si tenesse conto della virtù dei nuovi pianeti medicei (2) e si modificasse l'intero complesso interattivo degli influssi, la scoperta di ulteriori nuovi pianeti costringerebbe l'astrologo a ricominciare la fatica di Sisifo di ricalcolare indefinitamente

le nuove e sempre più complesse configurazioni planetarie che l'astronomia viene via via scoprendo.

La grande polemica che investe, dal XIV al XVII secolo, l'astrologia giudiziaria non aveva avuto altra forza che quella di confermare i detrattori dell'astromantica nel loro disprezzo verso la medesima, ma non certo quella di convincere i suoi difensori del loro errore. Mescolate alle molte *ragioni di cuore* esisteva un'unica obiezione di ragione, la sola epistemologicamente valida e cioè che mentre l'astronomia matematica è costruita sullo schema dell'*episteme* (scienza), l'astrologia giudiziaria è sostenuta solo dall'*opinione*. Di conseguenza, mentre i risultati della prima sono dimostrazioni, quelli della seconda sono soltanto congetture per cui, se a partire dalla prima è sempre possibile *prevedere* (ad esempio una eclisse), a partire dalla seconda è solo possibile il tentare di *indovinare*.

Ma dato che sui punti qualificanti sui quali si gioca la propria vita, e questo della teoria dei

pronostici tocca (come si vedrà in seguito) il tema della libertà fondata sulla conoscenza del campo delle scelte, l'uomo è disposto anche ad accontentarsi del verosimile, tale obiezione non ebbe mai la forza di abbattere il costruito astromantico. D'altro lato la teoria astrologica non era facilmente attaccabile al livello dei suoi costrutti argomentativi, ma a quelli della corretta costruzione e successiva verifica delle ipotesi esplicative-predittive, per cui la teoria poteva essere formalmente corretta anche se empiricamente falsa.

L'obiezione, quindi, poteva non essere decisiva per la cultura dell'epoca. Essa, infatti, già presente nel *Tetrabiblos* (3) tolemaico era trasmigrata attraverso l'insistita riedizione medievale fino all'umanesimo e al rinascimento; ma se dobbiamo credere ai molti lamenti ed invettive di queste epoche contro il delirio astrologico, allora se ne deve ricavare che l'obiezione in esame non aveva neppure la forza di rallentare, se non proprio di arrestare l'enorme sviluppo della pratica astromantica.

Una seconda obiezione ancora più diffusa della precedente, avrebbe avuto certamente tale forza se le cose fossero davvero state nei termini esatti di chi tale obiezione poneva. Ci riferiamo al fatto che se il destino dell'uomo è tutto scritto nei cieli allora all'uo-

mo è tolta interamente la sua libertà, egli non ha più scelta, la predestinazione è nei termini di un giudizio cui l'imputato non può opporre né difesa né appello.

Certo tale obiezione non aveva alcuna forza logica, ma la sua forza ideologica sarebbe stata dirompente sulla mentalità occidentale, in altre parole non avrebbe costretto l'avversario alla contraddizione, quanto piuttosto ad ammettere la castrazione del desiderio autocondannandosi, quindi, all'inattività.

Ma c'era in tutto questo un equivoco. L'astrologia giudiziaria (nella sua forma non ciarlatanesca) si proponeva proprio come strumento fondamentale in grado di salvare la libertà dell'uomo. La libertà trova infatti il suo più fertile terreno di cultura nella non coartazione del desiderio e nella speranza che l'oggetto del desiderio, può, ad opportune condizioni, essere messo alla tua portata. E quale desiderio supera quello di divenire simile a Dio, quale speranza è maggiore di quella della possibilità di riuscirci? Non il volgare estensore di oroscopi, non il pavido schiavo dell'ineluttabilità del corso dei destini, non il ciarlatano pronosticatore, profeta delle umane miserie e grandezze, ha elevato tale desiderio e tale speranza a

itinerario di vita. Questa via fu, al contrario, tracciata dall'empia audacia dell'uomo che aveva fatto dell'*hybris* (orgoglio) la propria regola di vita ed aveva cancellato la *ftonos* (vendetta) dalle proprie paure. Quest'uomo fu il mago, il sapiente tanto innamorato del proprio desiderio da convincersi fermamente della sicura realizzabilità di questo, tanto certo della sua particolare ed eccezionale dignità di uomo da non vincolare questa a nessuna forma di coartazione, tanto incline a difendere la propria libertà e farne il contrapposto delle ineluttabili leggi segnate nei cieli. L'amore per il sapere (di carica e segno analogo a quello del *Convito* platonico) lo porta ad innamorarsi dell'idea che solo tramite la conoscenza sia possibile rompere il cerchio dell'ineluttabile destino, il quale, fissato nelle leggi di natura e scritto indelebilmente nei cieli, ha negli astri i suoi messaggeri e garanti.

Al *magos*, l'unico uomo degno di essere tale (secondo quanto recita un notissimo passo di *Picatrix*) (4) è dato di seguire quell'impressionante intrico di fili che congiungono la terra e il cielo al fine di ricostruire l'immenso ologramma in grado di rappresentare, con tutto ciò che è presente nel mondo sublunare, la fedele ricostruzione dell'originale struttura paradigmatica del mondo.

E questo grandioso sistema di conoscenza del mondo naturale non è destinato a restare solo uno svago dell'intelligenza, ma porta con sé la *pars practica*, la magia: «*Magicam operari aliud non est quam maritare mundum*» dice Pico nella famosissima *XIII Conclusione Magica*, ribadendo poi nell'*Apologia* il fatto che il ministro di questo matrimonio fra cielo e terra opera «*actuando vel uniendo virtutes naturales*». La sua è una continuazione dell'opera demiurgica che il Pimandro affida a Trismegisto: «dopo essere stato investito dei poteri, istruito sulla natura del tutto e reso partecipe della visione suprema».

Dato che il Tutto e l'Uno sono identici in se stessi, collegati fra loro come in un immenso ologramma, da una rete complessissima di infinite interrelazioni, di incessanti flussi, di simpa-

(4) *Picatrix*: dai manoscritti latini risulta che l'opera fu fatta tradurre da re Alfonso "de arabico in hispanicum" nel 1256; di qui la versione latina di cui sono noti vari manoscritti, ma tutti relativamente tardi. Nel 1933 fu data alla stampa dal Pritter un'edizione critica del testo arabo. Interessante è il ritratto che *Picatrix* dà dell'uomo: «È un mondo minore simile al mondo maggiore; è un corpo completo animato, razionale, con uno spirito razionale (...). E razionale vuol dire capace di conoscere (...). Ha la testa rotonda e la capacità di giudicare; ha scienze e scritture; ritrova le tecniche (...); ride e piange (...). Alberga in lui una potenza divina, e possiede la scienza della giustizia per governare le città (...). Conosce le cose giovevoli e nocive (...). Ritrova sottili invenzioni, fa miracoli e immagini meravigliose; riunisce in sé le forme delle scienze, ed è separato da tutti gli altri animali sensibili, e Dio lo ha fatto compositore e inventore di ogni scienza e sapienza, capace di spiegare tutte le sue qualità, di accogliere tutte le cose del mondo, di intendere con spirito profetico i tesori di tutte cose (...). L'uomo comprende tutte le intelligenze, e tutte le cose di questo mondo (...), ed esse non lo comprendono; tutte le servono, ed egli non è servo di niente; con la sua voce contraffà, quanto gli piace, ogni animale. Con le sue mani ne fa immagini somiglianti; con la sua parola numera, narra, spiega le loro nature ed opere (...). Con la sua voce naturale l'uomo ha la capacità di fare tutti i suoni di tutti gli altri animali, e può mutarne la forma come vuole (...). La forma generale dell'uomo è l'arca della forma dello spirito in generale (...).»

tie ed antipatie, di continui effluvi di influenze che dal cielo si riversano sulla terra, allora ne consegue che il vero sapiente, il Mago, è colui che sa incanalare a vantaggio dell'uomo tali

energie, colui che, conoscendo ogni maglia di questa rete, ne sfugge i pericoli e li trasforma in benefici, colui che sa usare con conoscenza di causa i nomi degli spiriti celesti, il potere delle immagini e delle invocazioni, le virtù delle erbe e delle pietre, il contenuto simpatico degli oggetti terrestri e degli influssi dei corpi celesti. Solo questi ha la possibilità di sfuggire al determinismo naturale, dominare gli astri, associarsi alla sfera demiurgica.

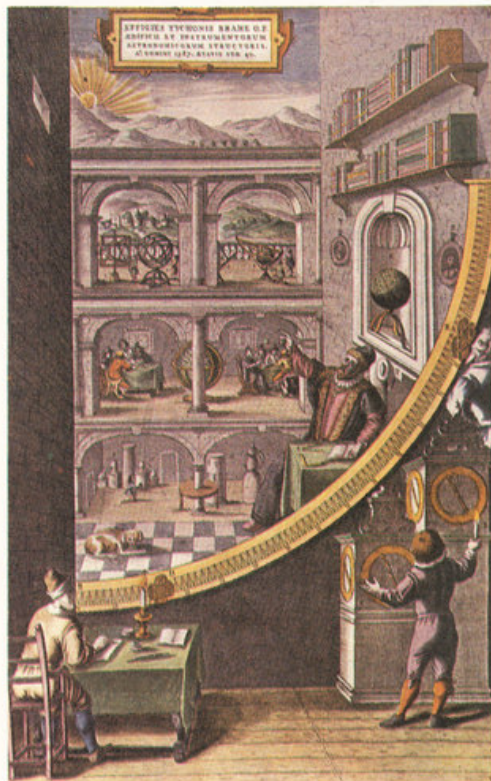
L'astrologia (come *pars theoretica*) e la magia (come *pars practica*) si propongono come lo strumento fondamentale in grado di salvare la libertà dell'uomo, affrancandolo dalla Natura Madre e Matrigna e rendendolo padrone e coautore sia del proprio desti-

no che di quello del mondo in cui egli vive. Il mito neoplatonico del Pimandro (5), la splendida pagina sulla creazione e il destino dell'uomo, ha una importanza decisiva per comprendere l'anima più profondamente mistica dell'astrologia. È questa pagina, più che l'entusiastica allocuzione pichiana sul novello Adamo, che, a mio avviso, informerà di sé la grande speranza nel potere liberatorio della scienza nei confronti del determinismo naturale.

«Ora il Nous — leggiamo nella traduzione di Marsilio Ficino del *Poimandres* — padre di tutti gli esseri, luce e vita, generò un uomo simile a se, che amò come propria creatura. L'uomo, infatti, era bello perché aveva l'aspetto del Padre e difatti Dio si innamorò della propria immagine

e affidò all'uomo il dominio su tutte le sue opere.

Ora l'uomo non appena ebbe conosciuto ciò che il Demiurgo aveva plasmato nel fuoco, concepì anch'esso il desiderio di creare; ciò gli fu permesso con il consenso del Padre. Entrato nella sfera demiurgica, nella quale avrebbe avuto pieno potere, conobbe le opere del proprio fratello, i Governatori si innamorarono di lui ed ognuno lo fece partecipe delle proprie facoltà. Conosciuta così la loro essenza, e ammesso a partecipare della loro natura, l'uomo desiderò di evadere dalla superficie sferica dei cerchi e di conoscere la potenza di Colui che regna al di sopra del fuoco. L'uomo dunque, avendo il dominio assoluto nel regno degli esseri mortali e degli animali irrazionali, volle sporgersi a guardare oltre l'armatura delle sfere e dopo averne rotto l'involucro mostrò alla natura sottostante la bella immagine divina. Quando la natura ebbe visto l'uomo, il quale aveva in sé l'inesauribile bellezza e tutta la forza attiva dei Governatori dei cieli unita alla forma divina, essa allora sorrise d'amore poiché aveva scorto nell'acqua i tratti della meravigliosa bellezza dell'uomo e l'ombra di essa sulla terra. L'uomo avendo, a sua volta, scorto una forma simile alla propria dentro la natura — come fosse un riflesso sull'acqua — fu preso d'amore per quella



L'astronomo danese Tycho Brahe (1546-1601), la sua sede e i suoi strumenti per le osservazioni astronomiche.

(5) *Pimandro*: titolo di una raccolta di scritti attribuiti ad Ermete Trismegisto, nel quale i greci identificavano il dio egiziano Thot. Della raccolta solo uno scritto è stato tradotto dal greco in latino. Il *Pimandro* contiene brevi trattati in cui un maestro (per lo più Ermete) rivela ai suoi discepoli determinate dottrine o direttive spirituali.

e volle abitare con lei. Nello stesso istante in cui concepì tale desiderio, lo realizzò e assunse forma priva di razionalità. Allora la natura, avendo accolto in se l'amato, l'abbracciò e si unirono perché ardevano d'amore».

L'uomo, figlio di Dio, fratello del Demiurgo, bello di una bellezza che stupisce e perde la Natura, i sette Governatori e Dio medesimo, potente di una serie di virtù che fanno di lui il "secondo dio" che muove le stelle, cade. Ma questa caduta è volontaria, consapevole delle conseguenze, sicura che dopo ci sarà l'ascesi. Egli si sottopone volontariamente alla morte fisica, alla corporeità con tutti i suoi bisogni, al legame con il destino ineluttabile che regge il mondo. Egli, però, è figlio di Dio e dio egli medesimo, per cui nella sua caduta v'è il seme della resurrezione, un nuovo stato di potere che ingloba quello appena perso, più uno nuovo che sta per acquisire. La perdita dell'Eden in favore della scienza fa dell'uomo non più il prediletto del Padre, da Lui continuamente beneficato al prezzo della sottomissione, dell'accettazione "al passivo" dei suoi voleri, della costante amorevole dipendenza, ma il libero, attivo, paritetico nuovo dio capace di far sorridere d'amore l'intero universo.

Il Mago diventa egli medesimo dio, padrone del proprio

destino e realizzatore dei propri desideri, perché dopo aver rotto i veli del mondo naturale egli viene a conoscenza degli stessi segreti di Colui che regna al di sopra del fuoco.

Nella prospettiva che abbiamo testè delineato non è difficile comprendere come il delirio astrologico, avendo lo stesso segno e tono delle ribellioni e delle utopie, non può cadere sotto i colpi della logica, dell'epistemologia o di una teoresi antagonista e contraria, ma solo scomparire per consunzione o trasformarsi mutando semplicemente il suo aspetto esteriore.

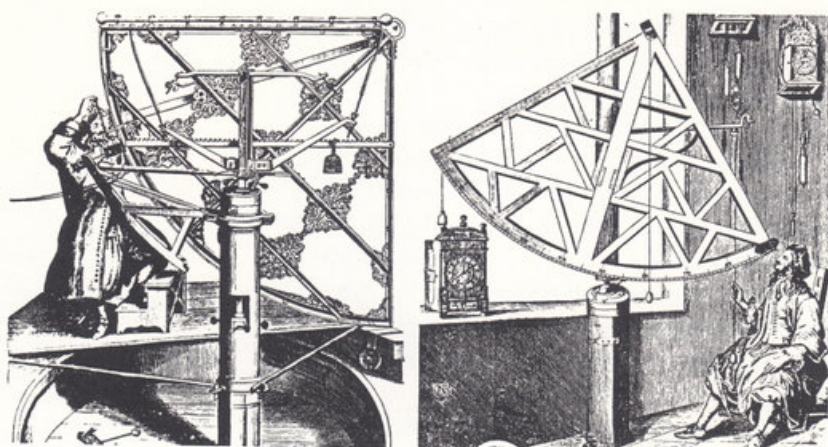
È in questa dimensione che si riesce a comprendere come fino al XVII secolo la grande utopia magico astrologica, legata ai valori dell'ermetismo e del neoplatonismo, tenterà di fornire gli strumenti liberatori, che, dopo la rivoluzione scientifica, verranno chiesti alla nuova scienza. Bacone scriverà l'*Instauratio Magna* come tentativo di riappropriazione, tramite la scienza, di quanto è andato perduto dopo il peccato originale. Sappiamo, inoltre, che Cartesio aveva accarezzato l'idea di intitolare il suo *Dis-*

corso sul metodo, l'opera di maggior energia di posizione nella cultura filosofica moderna, come *Progetto di una scienza universale capace di innalzare la nostra natura al massimo grado di perfezione*.

Lo stesso Merenne è convinto che la scienza, intesa come conversione dell'uomo verso le creature, sia uno strumento di salvezza in quanto significa elevazione e liberazione dell'uomo dai suoi bisogni materiali in modo che gli sia permessa la cura della propria anima. Idea questa di cui Cartesio si farà paladi-

Le orbite dei pianeti secondo l'ipotesi tolemaica.





Due
quadranti di Hevelius.

no: il famoso epitaffio scritto alla sua morte sulla Gazzetta di Anversa si incaricherà di tramandarci il senso che Cartesio dava al suo fare scienza.

Liberazione dai mali, dai bisogni, dai miti e dalle paure, strumento di potenza (sia a livello pratico che noetico) dell'uomo nei confronti della natura, segno tangibile della sua superiore dignità rispetto al resto del creato, itinerario principe per forzare il destino umano verso la linea dell'elevazione capace di trascendere i legami con la forma irrazionale; ecco alcune delle mansioni fondamentali che la scienza si attribuisce. Esse assomigliano, in modo impressionante, alle mansioni fondamentali che la tradizione magico-astrologica s'era posta in senso primario.

Il secolo che si apre è foriero di infinite e interminabili novità, sembra aprirsi una età felice, l'impressione generale è al riguardo ottimistica. Lo stesso Mersenne scrive a Peiresc, il 12 marzo 1644: «Il nostro secolo è il padre di un rivolgimento universale» e Cartesio ammette: «Il nostro secolo mi sembrava quanto mai florido e ricco di begli ingegni più di qualsiasi dei precedenti».

Come non credere, di conseguenza, ad una umanità finalmente liberata? Il segno dell'utopia pare essere quasi il distintivo dell'epoca: oltre alle notissime opere di Tommaso Moro e Campanella, troviamo la *Christianopolis* di J. Valentin Andreae, la *Nuova Atlantide* di Bacone, la *Nova Solyma* di Samuel Gott (6) dove aleggia

l'idea che la riforma del mondo deve necessariamente venire, di lì a poco, per opera di un collegio scientifico: «Poiché l'unico Dio saggio e misericordioso in questi ultimi tempi — leggiamo in apertura del primo manifesto rosacrociano — ha riversato sull'umanità la sua misericordia e bontà con tanta dovizia da permetterci di conseguire una conoscenza sempre maggiore e perfetta di Suo Figlio Gesù Cristo e della Natura, possiamo vantarci di vivere, a buon diritto, in un tempo felice, in cui egli non solo ci ha rivelato quella metà del mondo fino ad ora a noi sconosciuta e celata e ci ha fatto conoscere molte meravigliose opere e creature della natura mai viste prima, ma ha anche fatto sorgere uomini di grande sapienza, che potrebbero in parte rinnovare e condurre a perfezione tutte le arti cosicché l'uomo possa finalmente comprendere la sua nobiltà e il suo valore e perché sia chiamato microcosmus e quanto la sua conoscenza si estenda nella natura...». Analogamente al termine del secondo manifesto rosacrociano si legge: «se farete questo il vantaggio che ne trarrete sarà che tutti quei beni prodigiosi disseminati dalla Natura nell'universo, vi verranno concessi tutti insieme e vi alleggeriranno facilmente tutti gli ostacoli che si frappongono alla conoscenza dell'uomo e che impediscono di compiere tut-

(6) *Utopia*, che significa letteralmente "luogo inesistente", fu il titolo dato da Thomas More (1478-1535) ad una sua opera nella quale descriveva una società ideale e immaginaria. Lo scritto di More inaugurò una tradizione di opere analoghe, fra cui: *La Città del Sole* di Tommaso Campanella (1568-1639), *Nuova Atlantide* di Francesco Bacone (1561-1626) e *Christianopolis* di Johann Valentin Andreae (1586-1654). Andreae, oggi riconosciuto come il vero autore de *Le nozze chimiche* di Christian Rosenkreutz, fu anche uno dei principali ideologi del primo movimento Rosa-Croce. Secondo F.A. Yates (*L'illuminismo dei Rosa-Croce*, Ed. Einaudi), la serie delle grandi utopie (le visioni fantastiche di società ideali), e l'ideologia Rosa-Croce sono strettamente legate, sia storicamente che nella comune proposta di una riforma basata sul progresso del sapere, da ottenersi anche attraverso conoscenze magicocermetiche. ♦

te le sue opere...». Oggi che sappiamo quel che realmente fu il movimento rosacrociano nel XVII secolo non siamo più disposti a credere che la resistenza dell'ermetismo alle origini della scienza moderna abbia rappresentato qualcosa di più di quello che traspare dai documenti, ossia semplici intenzioni non realizzate, ma non certamente un progetto ben organizzato e condotto secondo una logistica di lungo periodo.

Non ce la sentiamo più di credere che davvero si fosse progettata e messa in cantiere un'opera di riforma generale da parte di un Collegio degli Invisibili, di una Casa di Salomone o di Utopia. Non ci sentiamo minimamente inclini a credere che tra l'astrologia, o meglio i fondamenti astrologici della mistica rosacrociana, e la nuova scienza ci fossero stati dei legami di parentela culturale. D'altro lato quando ci troviamo di fronte, negli stessi padri della rivoluzione scientifica, le pesanti scorie residue dell'ermetismo ce ne liberiamo come infastiditi, con la sommara dichiarazione che nei momenti dei trapassi evolutivi di una specie culturale rimane sempre qualche aspetto della precedente.

Così facendo ci dimentichiamo che un conto è la costruzione di una teoria scientifica ed un altro conto è il lavoro di *sinnggebung* (conferimento di senso) che necessariamente

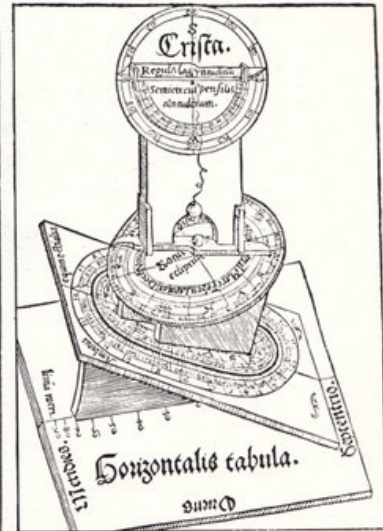
te, su quei risultati teorici, viene messo in opera.

Il residuo magico astrologico non influenza, in senso teoretico, la costruzione delle teorie scientifiche, in quanto non sta alla scienza dar valore ai propri risultati. Il conferimento di senso non entra in contraddizione con le tematiche scientifiche, appartiene semplicemente ad una altra dimensione.

Il galileiano: «Non può un vero contrariare un altro vero» acquista in questa dimensione un suo specifico senso: un conto è la teoria scientifica ed un altro conto è la sua interpretazione all'interno di una filosofia della vita. La resistenza dello schema ermetico e neoplatonico non ha nulla a che vedere con il delirio astromantico di cui alla metà del XVII secolo Bonaventura Cavalieri si lamenta in una sconsolata lettera con Evangelista Torricelli, esso rappresenta nella cultura occidentale il più alto tentativo messo in atto per sfuggire ai paradossi della libertà. In altre parole non si tratta di dichiarare l'uomo libero per far sì che lo sia davvero, ma è necessario esibire le tecniche di liberazione totale e prive di limiti.

Quella della magia ermetica è un sogno e come tutti i sogni è perfetta nella sua irrealtà, ma lo sfrenato desiderio di divenire simili a Dio e la speranza di potervi riuscire rappresenta a tutt'oggi l'unica garanzia di liberazione che non sia l'atroce, disilludente rivoluzione che sostituisce un padrone ad un altro.

P.A. Rossi



Incisione dall'*Ephytoma in Almagestum* di Ptolomei di Regiomontano (Venezia 1496) e un *Torquetum* dello stesso Regiomontano (1475).

BIBLIOGRAFIA

- Logan Pearsall Smith, *The Life and Letters of Sir Henry Wotton*, Oxford, 1927, vol. 1.
 G. Pico della Mirandola, *Opera Omnia*, Basilea 1572.
 Marsilio Ficino, *Opera Omnia*, Basilea 1576.
 M. Mersenne, *Correspondence du P. Marin Mersenne*, Paris, 1932.
 R. Descartes, *Oeuvres de (Adam & Tannery)*, Paris, 1897 - 1913 Discours.
Fama fraternitatis o Rivelazione della Confraternita del nobilissimo ordine della Rosa Croce, in Appendice a F.A. Yates: *L'illuminismo dei Rosa Croce*, Einaudi, Torino, 1966.
Confessio Fraternitatis in F.A. Yates, op. cit.